Anno XII. Salerno, 15 Giugno 1880. N.i 17, 18 e 19.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E D' EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Cose dantesche. Virgilio e le tre Donne della Divina Commedia — Quistioni filologiche — Un nuovo apparato uranografico — Un epigramma latino — Annunzi bibliografici — Cronaca dell' istruzione — Carteggio.*

VIRGILIO E LE TRE DONNE DELLA DIVINA COMMEDIA.

Al Ch. Signor Marchese Giovanni Eroli.

Ill.° Signor Marchese

Non à guari, V. S. Ill.ª, pubblicava nell'*Annotatore* un articoletto in forma di lettera indirizzata al ch. Can. Don Carmine Galanti, mettendo su una particolare sua opinione, come Ella medesima afferma, riguardo all' interpetrazione dei simboli adombrati nella persona allegorica di Virgilio e delle tre donne della Divina Commedia.

Ma se mal non mi appongo, la nuova spiegazione di questi simboli imaginata da V. S. a invalidare quella del Galanti per molti capi non sembra potersi menar buona di punto in bianco: però mi sono indotto a scrivere queste mie osservazioni, senza punto pretenderla a giudice inappellabile.

Ella pertanto non si sdegni per questo mio ardire; anzi dove non le finiranno di piacere le mie ragioni, procuri di convincermi in contrario, ed io le saprò grado e grazie infinite.

Anzi tutto V. S. venendo all' argomento dice, che la *luna tonda* ricordata dall' Alighieri nella terzina *43* del *XX* canto dell'Inferno

> E già jernotte fu la *luna tonda:*
> Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
> Alcuna volta per la selva fonda....

non può significare Maria, come asserisce il Galanti, sibbene o il Demonio, o la stoltezza della mente, o la Chiesa. Fra queste ipotetiche interpretazioni Ella presceglie la prima, e sostiene a tutta oltranza la Luna essere simbolo del Demonio, ovvero della sua mala intenzione di nuocere al poeta, e non Maria; anche perchè allora Maria sarebbe stata in due luoghi, nell'*Empireo* e nel *cielo lunare*. Io qui trattandosi in termini generalissimi, e non muovendone Ella verun dubbio, di buon grado mi dispenso, Ill.° Signor Marchese, di mostrarle all' evidenza come i libri biblici e gli scrittori sacri si usino il più delle volte della similitudine della Luna per indicare Maria; non sconfessando del resto che questa similitudine significhi anche altre volte la Chiesa, la stoltezza della mente, il Demonio. Ma non saprei di leggieri ingollarmi, che qui nel caso nostro la Luna simboleggi il Demonio, come sostiene V. S.; poichè muoverebbe di certo le risa il sentire che il Demonio o la sua mala intenzione non *nocque* a Dante nella *selva fonda*, mentre egli era nel suo pieno dominio, se la selva è figura dei vizii, come pensano tutti gli assennati chiosatori. Nè però dovrà farsi Ella scrupolo, che in tal guisa Maria si troverebbe ad un tempo in due luoghi diversi, nell'*Empireo* e nel *cielo lunare;* essa come persona era in cielo, come simbolo dava un po' di lume alla selva. Dello stesso modo V. S. ammette che il sole sia Cristo; e vorrà poi credere che Egli non sia in cielo ? Finalmente il passo di S. Ambrogio e la pittura dell' antico battistero, che Ella mette innanzi a puntellare la sua opinione, par tutta una bella e scelta erudizione, però più da ammirarsi, che da tenersi come saldo argomento per ispiegare l' allegoria dantesca. Io mi guarderei sempre bene, Ill.° Signor Marchese, nell' interpetrare un autore, chiunque egli sia, di lasciare la via più ovvia e la più semplice di intendere, per timore di non affibbiare ad altri i miei proprii pensieri. Così non vorrei che nel commentare l' Alighieri si andasse tanto pel sottile rovistando e frugando degli argomenti particolari e delle cognizioni le più riposte, chè altri potrebbe dubitare alla fin fine se furono mai note allo stesso autore della divina Commedia.

V. S. inoltre dice che donna non è solo Maria, ma anche Lucia e Beatrice, e che perciò non basta il nome di donna a caratterizzare la donna gentile per Maria; che anzi se la donna gentile fosse Maria, Ella avrebbe chiamato Dante fedele suo e non di Lucia per la grande devozione che l' avea. Di più, soggiunge, se la donna gentile è Maria bastava Ella sola a salvare Dante, e non aveva mestieri del soccorso nè di Beatrice nè di Lucia. Or io, Signor Marchese, prego la S. V. di osservare che il Galanti dice Maria essere donna o signora per eccellenza, e Beatrice e Lucia meritare questo nome in senso assai più rimesso. Del rimanente il poeta chiama donne le altre due, quando le

aveva di già nominate l' una Lucia e l' altra Beatrice. Per Maria non era mica necessario il suo nome, bastava solo dire che era donna, e se le si aggiunge il qualificato di gentile, è per significare che come era signora per eccellenza, così anche per eccellenza era nobile e virtuosa.

Che poi questa donna gentile dichiari Dante fedele a Lucia non deve nè punto nè fiore recar meraviglia, conciosiachè tutti i cristiani, sieno eglino giusti o peccatori, fan parte del corpo mistico della Chiesa, per forma che questa esercita sopra tutti ugualmente la sua piena giurisdizione.

Or il Galanti nel simbolo di Lucia riconoscendo la Chiesa, si spiegherà benissimo come Maria potè dichiarare Dante, figura del peccatore in genere, fedele della Chiesa. Ma di rimbalzo non poteva dirsi altrettanto di lui rispetto a Maria, perchè un peccatore, quantunque non la dimentichi, e a lei si rivolga colla preghiera, non le è fedele appunto perchè peccatore, o meglio perchè non imita le di lei virtù, nel che consiste la vera fedeltà e devozione.

Non mi sembra in ultimo conforme a verità che Maria sola basti alla salvezza d' un peccatore; ei fa mestieri che il peccatore si valga altresì del sacramento della penitenza, che s' amministra dalla Chiesa, e si dolga sinceramente dei suoi peccati per motivi soprannaturali rivelati. Onde possiamo di leggieri inferire che oltre a Maria per la salvezza di un peccatore fa bisogno della Chiesa e della rivelazione, di Lucia e Beatrice.

Or V. S. dopo essersi provata a distruggere di netto l' interpretazione data dal Galanti alle quattro persone simboliche della divina Commedia, ne cava una dal suo cervello tutta nuova, che non la direi veramente a prova di bomba. Per suo avviso la donna gentile è la divina virtù, che opera a pro del peccatore (Dante); Lucia la misericordia, o la carità, o la grazia preveniente, o concomitante o tutto insieme: Beatrice la verità: Virgilio la sapienza terrena.

E primieramente la donna gentile, secondo V. S., è la virtù divina. Ma di quale virtù divina si parla? Della onnipotenza o della virtù in quanto significa perfezione o santità? Ella, Signor Marchese, non la determina punto, e ci lascia al buio. Ma checchè poi sia questa divina virtù, non è facile a concepirsi come la divina virtù, che è cosa intrinseca a Dio, franga il duro giudizio, che è pur giudizio di Dio.— Quanto poi a dire che in Lucia sia raffigurata la grazia, o la misericordia ecc. ecc. io me ne passo per amore di brevità, dacchè il Galanti nelle sue lettere à fatto toccare con mano, che la grazia è simboleggiata nel sole, il quale insieme è Cristo e la sua grazia.

Beatrice è la verità. — Ma quale? Quella che può scoprirsi colle semplici forze della ragione umana? Non fa mestieri di questo sim-

bolo, quando si sa che la ragione umana è raffigurata in Virgilio. Sarà forse la verità, che supera l' umano intendimento? Ma questa è contenuta nella rivelazione.

Sarà po'poi la verità in genere? Ma non v'ànno a nostro credere altre verità fuori di queste due già nominate: e la rivelazione come abbraccia le verità soprannaturali, così contiene ancora gran parte delle altre, alle quali l' umana ragione può arrivare per sè, ma che la rivelazione rafferma anche più — Quanto a Virgilio non àvvi gran disaccordo tra V. S. e il Galanti, tranne che amerei io meglio dirlo col Galanti simbolo della ragione, che simbolo della umana sapienza; perchè Virgilio non fu il più sapiente dell' antico paganesimo, ed inoltre perchè di tutti i peccatori può dirsi che abbiano la ragione, ma non di tutti che abbiano la terrena sapienza.

Ma prosegue V. S. — Essere virtuosa e nobile può affermarsi e di Maria e di tutte le altre sante donne; dunque per la donna gentile non può intendersi a buon dritto Maria.

Io son d' avviso che chiunque s' abbia un micolino di pazienza a leggere quanto à scritto sul proposito il Galanti, resterà a pieno persuaso, che questa ragione arrecata da V. S. per nulla inferma l'interpretazione, che ammette essere la donna gentile simbolo di Maria.— Ed in vero può argomentarsi bene dalle gentilezze della donna, che Ella sia Maria, perchè di sola lei può affermarsi che sia gentile nella pienezza del significato di questa parola.

Ammettendo che gentile dicesi chi sia nobile, virtuoso, e che non sia stato mai schiavo, senza indugio io posso dedurne che per Donna gentile debba intendersi, a distinzione d'ogni altro simbolo, Maria, che non fu mai schiava di Satana, perchè concepita senza macchia originale.

Ella, credo, non istimerà da mettersi in bucato le ragioni del Galanti, sebbene non abbia dato ad esse fin qui molto peso; il che V. S. c' addimostra dicendo che il simbolo della Donna gentile può applicarsi a qualunque altra santa, nobile e virtuosa, e che nulla conclude per Maria; e poscia volendo far valere questa osservazione al suo assunto, non so con quanta stiracchiatura l' appiccichi alla virtù divina, che (bisogna ripeterlo) per essere un' idea molto vaga e indeterminata ingenera inevitabile confusione. Onde Ella con espressioni e figure più vaghe degli stessi concetti conclude scrivendo che — *questa virtù divina nacque libera e non sostenne in verun tempo la servitù di alcuno, e non può mai sostenerla per l' intima sua essenza e potenza: chè essa nel suo più vero e primo significato può dirsi la signora del cielo, l' augusta regina del Paradiso, la madre e la figlia di Dio.* Ma dopo tanti paroloni altosonanti, dopo tanta roba di sottobanco, che cosa dobbiamo noi tenere per fermo, Ill.° Signor Marchese? Un' ignota virtù del cielo che va a dileguarsi tra le nuvole dell' indeterminato.

Ma facciamoci avanti. Leggesi nel II. cant. dell' Inf:

> Donna è gentil nel ciel, che si compiange
> Di questo impedimento, ov' io ti mando,
> Sicchè duro giudizio lassù frange....

Qui compiangersi per V. S. vuol dire avanzar querele al tribunale di Dio contro il Demonio. Io non vo' per nulla mettere in forse il significato legale del verbo intransitivo *compiangersi*, nè mi è saltato mai il baco di dire *anathema* al Fanfani, buon' anima, che nel suo vocabolario al verbo *compiangersi* affibbia il significato di avanzare querele contro di altri; solo mi pare fuor d' ogni proposito al caso nostro. Farebbe poi smascellare dalle risa l' udire che una donna, o che val più, la divina virtù avanzasse querele presso il tribunale di Dio contro il Demonio, che tende insidie a Dante. Che sentenza poteva uscire contro il Demonio ? Egli inducendo a peccato fa quel che gli è proprio. Il reo è il peccatore, ed egli merita a ragione di essere compianto, e gli si fa un gran bene, se qualcuno frange il giudizio di Dio, e lo aiuta perchè ritorni alla diritta via. Dunque non si darà a buon dritto del capo scarico a chi messo da parte questo significato giuridico proprio delle corti di appello, s'atterrà a spiegare il sopracitato *compiangersi* nel senso più ovvio, segnato il primo dal signor Pietro Fanfani.

Si che duro giudizio lassù frange. — A chiosare questo versetto pare che V. S. si faccia doppio giuoco della parola virtù, quasi che quello che nel mondo è semplice esercizio di virtù cristiana, poi si trasformi in virtù divina, che frange con bei modi il duro giudizio di lassù. Così, se pur non m' inganno, suona questo breve tratto di V. S., che mi piace citare come egli sta:

« Il peccatore pei suoi vizi viene con duro giudizio dannato in eterno dopo partito da questo mondo. Per la qual cosa finchè vive, può ben riparare al suo malfatto colla rinunzia al Demonio, l' amore a Dio, l' esercizio della virtù. Standoci di mezzo costei la quale ottiensi per grazia o misericordia divina, che per via della sapienza terrena illumina l' intelletto a conoscere la verità ed il sommo Vero, l' uomo si libera dalla eterna condanna, perchè quella donna *gentile del cielo potentissima* facendola da nostra avvocata con belle parole a frangere il duro giudizio di lassù rimettendoci nella grazia di Dio, e nella speranza di goderlo in paradiso, come di fatto sel gode Dante in fantasia. Senza l' esercizio della virtù il peccatore non potrebbe mai sperare nella corte celeste alcun aiuto, nè da parte di Maria, nè da parte degli altri santi, e questi e quelli divennero grandi, felici, gloriosi per mezzo di virtù. Laonde cotesta è la donna gentile e principale del cielo, cotesta esser dovea la prima a muoversi in soccorso del poeta smarrito nella selva dei vizi, e cotesta la prima a muovere

le altre due donne benedette coll'ombra di Virgilio, ossia le altre Virtù sue ministre ».

Chi non sia affatto cischero non abbisogna della lente d' ingrandimento per vedere chiaro la marachella, che sconcia il suo argomento.

Ma Ella nemmeno tien fermo che la Donna gentile sia stata la prima a interessarsi per Dante, perchè è probabile, dice Ella, che essa si muovesse a preghiera d' un' ignoto suo patrono, come sarebbe Maria, o altro Santo, o Angelo.

Che se la donna gentile è Maria, non si comprende perchè l' Alighieri non la ringrazii delle premure, che essa si prese per lui, e perchè S. Bernardo nel Paradiso terzina *49* cant. *XXXII* gli dica di pregare lei che può aiutarlo, mentre avrebbe dovuto dire, che l' aveva già aiutato. Per vedere Dio, aggiunge inoltre V. S., non fa d' uopo pregare Maria, giacchè nell' ipotesi l' aiuto era già stato prestato, e precisamente a fine di vedere Dio.

Or risponda gentilmente, Signor Marchese, dobbiamo noi stare a Dante, o dobbiamo foggiarne un secondo a nostro senno? A me ed a tutti i commentatori, che io mi sappia, non è mai venuta la scesa di testa di negare che la donna gentile fosse stata la prima a interessarsi per Dante, dacchè egli medesimo scrive, che la donna gentile chiamò Lucia, e questa Beatrice. Chi fu dunque la prima che si adoperò in favore di Dante?

Secondariamente il suo primo passo alla conversione deve ripetersi da Maria, perchè Egli fa dire a S. Bernardo, che ogni grazia viene da lei, ed è singolarissima grazia il convertirsi. Però S. Bernardo prega Maria che aiuti il poeta per farlo atto alla visione di Dio. Non era dunque quello il luogo di ricordare la grazia della conversione, che viene presupposta, e che era ben diversa dall' altra di vedere Dio faccia a faccia. Messa questa distinzione delle due grazie si comprende di primo acchito come Maria aiutò prima il povero Dante per farlo tornare in se stesso, e come essa poi doveva essere pregata perchè lo confortasse e lo sollevasse fino alla visione di Dio. Del resto se V. S. avesse notato che Dante era allora ancor vivo, e che è una grazia singolarissima, che uomo sia fatto degno di vedere Dio nel Paradiso, Ella non si sarebbe indotta facilmente a dire, che non c' era d' uopo della preghiera di S. Bernardo a Maria, se questa fossesi sin da principio risoluta a soccorrerlo: mentre quel primo soccorso tendeva a togliere Dante dalla miseria terrena, e l' altro tendeva a bearlo colla visione di Dio. Laonde non è a credersi il diavolo affatto l' opinione del Galanti, nè *secondo essa riesce inutile la preghiera di S. Bernardo, nè questa istessa esclude l' opinione di quelli, che veggono Maria nella donna gentile.*

Ella però dalla suprema facoltà propria di Dio di potere da se

solo, senza Maria, salvare un peccatore, ne inferisce dirittamente che non può stabilirsi con certezza, che per salvare Dante fuvvi mestieri del soccorso di Maria.

Usando qui d' un modo dialettico mi piace rispondere ammettendo la maggiore, e negando il conseguente, avvegnachè secondo gli scolastici, a *posse ad esse non valet illatio*, che sarebbe secondo V. S.— Iddio, senza Maria, poteva salvare Dante; dunque lo salvò senza Maria, Il principio convengo che sia verissimo parlando in senso assoluto: ma noi dobbiamo considerare la cosa secondo l' ordine da Dio realmente stabilito. Or quest' ordine è che Egli non vuole salvare alcuno senza Maria, il che ci viene confermato da S. Bernardo, il quale non dubitò di scrivere — *Christus omnia nos habere voluit per Mariam.*

E V. S. potrà apprenderlo senza molto fastidio dal medesimo Dante nell' orazione di S. Bernardo in fine del Paradiso. Ecco i suoi versi:

Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre....

Come anche mette bene ricordare al proposito l' invocazione che la Chiesa non senza ragione fa a Maria, dicendola *refugium peccatorum:* il quale titolo sotto diverse forme dai padri viene attribuito le mille volte a Maria. Io mi passo di recare qui tutte le innumerevoli loro testimonianze, che magnificano la B. Vergine per la sublime prerogativa di essere il mezzo più potente di salute per tutti i peccatori, come egregiamente scrive S. Efraim. Quanto fin qui ho detto in sul generale s' applichi al fatto di Dante e della Donna gentile, ed ecco provato a sufficienza il mio assunto, senza che io mi fossi allontanato un tantino dalla Divina Commedia. Mi guarderei bene per tanto di asserire che la sua interpretazione delle allegorie dantesche non si accordi colle massime cattoliche, sebbene non sembri tirata a filo di sinopia: come non giudicherei punto vero che *Dante non potea fare almeno nella Divina Commedia di adoperare siffatta macchina*, cioè quella che V. S. tiene secondo la sua spiegazione: mentre non saprei dichiarare contaria alle massime cattoliche la stessa macchina del poema dantesco esposta dal Galanti, la cui esposizione, dirò anzi, mi sembra più conforme all' economia della Commedia.

Ai numeri *9* e *10* della lettera del Galanti Ella, Signor Marchese, usando un po' di lepidezza, forse per destare ilarità nei lettori stracchi di avere a lungo atteso a serie dimostrazioni, oppone che Dante non diede e Maria nella fine del poema lo stesso titolo di donna gentile,

che le aveva attribuito in sul principio, mentre conserva la stessa denominazione a Lucia ed a Beatrice. Che se poi le tre donne della chiusura del poema sono le medesime del principio di esso, nella rosa dovevano stare tutte e tre iniseme per essere subito riconosciute.

Ma non le paiono queste delle ubbie da pigliarsi proprio colle molle ? Se Maria nella rosa e nella fine del sacro poema non è chiamata donna gentile, ciò fece il poeta cristiano, perchè appariva ed era tale per se medesima, e non può non vederlo chi abbia fior di senno. Del resto le tre donne non era d' uopo stessero tutte insieme per essere ravvisate distintamente, perchè Lucia e Beatrice sono nella fine del poema espressamente nominate, e la donna gentile è indicata col suo proprio nome Maria.

Il porle tutte insieme o vicine avrebbe fatto credere che avessero lo stesso merito personale o la medesima dignità in quanto figure, il che non poteva sognare il grande Alighieri. — Anche dal posto che tengono le tre donne nella rosa V. S. s' ingegna abbattere l' interpretazione del Galanti, e dice che secondo lui la rivelazione occuperebbe l' ultimo grado; mentre a ragione di dignità deve tenere il primo: e crede da ciò *rilevarsi da niuna probabilità dell' opinione del Galanti*, la quale sta in *guerra colla logica e coi concetti del divino poema.*

A dir vero, colpa forse del mio corto intendimento, io invece di vedere scompiglio e guerra colla logica e coi concetti del divino poema dichiarato dal Galanti, ci scorgo tutta la simmetria e tutto l' ordine possibile. E Beatrice, simbolo della rivelazione, dovea occupare il posto assegnatole dal poeta, primieramente perchè la Chiesa sotto un certo rispetto è superiore alla rivelazione; e questo rispetto si è, che la dottrina rivelata non è per noi tale, se non ce la dichiara la Chiesa, secondo scrive S. Agostino — *Non crederem Evangelio nisi me catholicae Ecclesiae doceret auctoritas* — In secondo luogo perchè stando nel seggio ove Ella si trova, cioè sotto a S. Pietro, con ciò dimostra la dipendenza sua dal maestro infallibile che è il Papa, il quale può da se solo definire quali sieno i libri ispirati divinamente, e quale la vera rivelazione, e come debba essere intesa. Fin qui però mi ebbi il bene di leggere con garbo le sue osservazioni; perchè senza occhialetti vi potei apprendere i suoi concetti chiari e limpidi come acqua; ma ora verso la fine della sua lettera mi pare di essersi offuscata la solita chiarezza, ed io quasi smarrito in un laberinto, non so come uscirne senza dare in ciampanelle.

Ella così al Galanti — Se poi si compiacesse V. S. ammettere la mia interpretazione di virtù divina nella donna gentile, lo sconcio sparisce, giacchè vedrà questa nel paradiso in un posto degno di lei, e sotto figura nobilissima, giudiziosamente e ragionevolmente imaginata dalla vasta fantasia del fiorentino poeta. La donna gentile adunque

venne convertita lassù nel cielo in un fiore, che gli antichi pagani e cristiani appellarono gentile al pari della Virtù, che vollero usare a simbolo della medesima.

Questo fiore gentile è la sposa da V. S. nominata, e Maria appunto per la sua grande virtù e leggiadria fu dalla Chiesa nomata *Rosa mistica.* E perchè Maria e tutti i Santi e gli eletti e perciò anche Lucia e Beatrice sono misticamente parto ed allievo della Madre Virtù, però è garbo vederli schierati a varii gradi nel grembo del fior gentile che la figura. —

Rilegga un po' attentamente questo tratto e vi scorgerà un'aperta contradizione. Ella dice, che la donna gentile è la virtù divina, questa donna gentile viene convertita nel cielo in un fiore, il quale raffigura Maria detta dalla Chiesa *Rosa mistica.* Nelle quali affermazioni più strettamente abbiamo — la donna gentile è ad un tempo la virtù divina e Maria: il che dice assoluta contradizione, non potendo darsi che una medesima cosa sia allo stesso tempo un' altra cosa di natura affatto diversa, secondo dicesi nelle scuole — *idem non potest simul esse et non esse.* Or quantunque V. S. allegando l'autorità della Chiesa, che chiama Maria *Rosa mistica* (e la rosa figurando la donna gentile) prova di più l' opinione del Galanti, o almeno per niente la contradice, io non saprei ammettere il suo argomento , dal quale nascerebbe lo sconcio che la rosa, cioè Maria, conterrebbe nel primo scanno Maria, ed allora s' avrebbe Maria contenente e contenuta. E questo ragionamento non mi va gran cosa a sangue.

Non si meravigli poi, Signor Marchese, che Maria rivolgasi alla Chiesa e ai suoi ministri, perchè questi sovvengano i peccatori. È forse inibito a Maria di muovere la Chiesa e i suoi ministri ed eccitarli al bene dei peccatori ?

In qualunque modo Ella si adoperi per procurare l' eterna salute di questi, esercita sempre l' ufficio di madre e di rifugio dei peccatori, e non è necessorio che a sostenere le parti di quest' ufficio debba rivolgersi solamente a Dio colla preghiera. — Ma con quale autorità potrebbe V. S. provare che il peccatore conoscendo le verità rivelate non abbisogna di averle ricordate ? Io credo ciò assolutamente falso. Il peccatore à vero e stretto bisogno che gli si ricordino le verità rivelate, non già perchè egli le ignori del tutto, ma perchè egli s'induca a ripensarle e meditarle in modo da fare parere che praticamente pur le conosca, risolvendosi a vivere secondo quelle.

Finalmente Ella conchiude con queste tre interrogazioni:

« Come la Chiesa (Lucia) appellasi per Dante nemica di ciascun crudele, mentre la Chiesa abbraccia qualunque sorta di peccatori , e non deve essere nemica di nessuno ? »

« Se le donne che soccorsero Dante avevano dimora in cielo,

Poscia che le tre donne benedette
Curandi te nella corte del cielo... (Inf. cant. *11.* v. *124.*)

come Lucia potrà essere intesa per la Chiesa o per i suoi ministri, se quella o questi sono persone (volendoli personificare) che ân sempre domicilio in terra ? »

« E Beatrice intesa per rivelazione poteva sedersi coll' antica Rachele simbolo della vita contemplativa ? »

Lasciando da parte il tenore interrogativo che suole quasi sempre usarsi nel linguaggio della passione, amo di apporre alle sue ragioni squadernate con tutta pompa, rispostine brevi e precise, ma che sembrano le più concludenti. — E prima la Chiesa *nemica di ciascun crudele* non suona la Chiesa odiatrice degli uomini crudeli, ma bensì la Chiesa professante teorie speculative e pratiche del tutto opposte alle dottrine e alla pratica degli uomini scevri di carità; insomma vuol dire la Chiesa che ama l' uomo, ma odia la sua dottrina e la sua passione, quando esse lo fanno crudele. Anzi potrebbe aggiungersi, che Lucia nemica di ciascun crudele significhi la Chiesa nemica a quanti sono i demonii, dei quali ciascuno è crudele coll' uomo.

Secondariamente, senza alcuno assurdo la Chiesa può stare benissimo in terra, nel modo come vi stà oggidì, e stare in cielo a modo di simbolo.

In terzo luogo finalmente, non potrà scegliersi per Rachele luogo migliore di quello che le venne assegnato dall' Alighieri. La contemplazione desume dalla rivelazione ciò che deve contemplarsi, e attinge da lei le forze per contemplare.

V. S. potrà stillarsi a suo piacimento il cervello , ma non potrà mai spiegare più acconciamente del Galanti la cagione per cui Dante abbia fatto sedere Beatrice coll' antica Rachele.

Non mi resta or altro, che fare i miei più cordiali rallegramenti a V. S. Ill.ª per l' amore e lo studio indefesso col quale Ella coltiva gli studii danteschi; e quel che più monta, pel retto indirizzo che segue V. S. interpretando in senso religioso la Divina Commedia.

Quanto alle presenti mie osservazioni mi fo pregio solo ripeterle quelle stesse parole, che Ella rivolgeva amichevolmente al Galanti; « chiunque, fuorchè V. S. resterà convinto delle poche buone ragioni che addussi. L' amor proprio le farà sostenere la sua opinione, quantunque convinzione..... e sarei troppo fortunato se Ella dicesse: Ho torto ». Si conservi sano.

Monreale 5 aprile 1880. GAETANO MILLUNZI.

INTORNO AI PRONOMI *ELLA, EGLI, IO* TRONCATI

L'UNO PER AFERESI, GLI ALTRI PER APOCOPE, E FATTINE *La E', I'.*

Noterella filologica di Antonio Bartolini.

« *La* per *ella* nel retto, benchè nel parlar famigliare molto dai Toscani si usi, nè manchi esempio di qualche approvato moderno, non pare tuttavia, dice il Vocabolario, assolutamente da usarsi ». (Corticelli lib. I, cap. 20, pag. 54 — Firenze, Batelli 1845).

Questa sentenza pronunziata dall' illustre grammatico a nome altrui, quasi ei non si attentasse di farsene mallevadore, è contraddetta dall' esempio di cento e cento scrittori classici o approvatissimi dal secolo di Dante fino a' dì nostri. Il Monti nella sua *Proposta* prende la difesa di questo povero mozzicon di pronome, e valorosamente pugnando in favor di lui, conferma con autorevolissimi esempi le sue ragioni, e conchiude così: « Non *per iscorrezione* adunque *di testi*, nè *per fretta di dettare* (come dice la Crusca), ma per graziosa proprietà della lingua e a bello studio *La* per *Ella* fu detto e si dice, e destramente (!) adoperato si porge con leggiadria ec. ». Queste parole insieme con altre del Monti e con esempi calzantissimi dal medesimo autor riportati riferisce Pietro dal Rio nella nota posta sotto al citato luogo del Corticelli, e vuol che si vegga quel che scrisse intorno a ciò Luigi Fornaciari nel primo discorso *Del soverchio rigor de' grammatici* § 4, 5, 6. Vi corro subito e leggo: « Gli antichi osservatori e critici stabiliron la regola che *la* per *ella* non fosse da usare; e in tanta reverenza questa regola si ebbe che non si dubitò punto di cacciar le mani in quelle maravigliose stanze del Poliziano, e dove questi, descrivendo una scultura di Palifemo tutto struggentesi di tenerezza per Galatea, diceva:

Par canti, e mova le lanose gote
E dica che l'è bianca più che il latte,

gli editori correggevano, o, a parlar più propriamente, guastavano il secondo verso così:

E dica ch' ella è bianca più che il latte,

togliendo per questo modo un certo che di naturale speditezza e, dirò così, di graziosa fiorentinità che mi par di sentire nell' originale scrittura... Nè solo nel Poliziano si è dai grammatici posto *ella* invece di *la*, ma negli scrittori anche del miglior secolo. »

Nel seguente paragrafo (5) ribattendo il chiodo, si fa forte dell' autorità del citato Monti, del Bartoli, del Cinonio e del Lamberti. Passa quindi a esaminare quanto siano giustificabili le limitazioni, che alcuni vorrebbero porre all' uso di questa particella pronominale. E primieramente riferisce le parole del Bartoli, che nel suo *Tortoə Diritto* parag. 168 scrisse: « La *sempre vien dietro a voce terminata in* E, *ch' è la vocale che manca a* La *per farsene* Ella ». Io credo — prosegue il Fornaciari — che con queste parole egli non volesse stabilire una legge di grammatica... ma solamente intendesse di fare una osservazione, dirò così, di fatto sull' uso particolare di questi esempi. Il Gigli nondimeno nel capo quarto delle sue *Regole per la toscana favella*, interpretando altrimenti quella osservazione del Bartoli, ne traeva la regola: « *non si può dire* la segga, la venga, *assolutamente senza che altra voce preceda terminata in* E; *nè si dice:* quando la viene, quando la mangia ». Il che pure insegna Leonardo Nardini... Ma che questa limitazione sia erronea, e che *la* possa usarsi ancorchè non preceda una voce terminata in *e*, lo dimostrano esempi senza numero ». (*Discorsi* di Luigi Fornaciari. Lucca dalla tipografia Giusti 1847, pag. 93.)

Altra limitazione vorrebbe porsi a tal pronome troncato, lasciandone l' uso allo stile soltanto umile e famigliare. Ma anche a questa limitazione contraddice il competentissimo giudice Luigi Fornaciari, il quale osserva che nelle storie del Giambullari, semplici e gravi ad un tempo, è frequente tal uso, e quindi adduce anche nobilissimi esempi del Guicciardini, di Lorenzin de' Medici nella sua Apologia, e del Caro nella traduzione dell' Eneide: dopo di che conclude con queste notevoli parole: « Per le quali cose resti fermo che le suddette voci *la* e *le* nelle indicate significazioni possono adoperarsi, nè altri riguardi nel loro uso si dovranno avere, fuor quelli che vengono suggeriti, direbbe il Salvini, dalla grammatica del giudizio: grammatica che non s' insegna, ma che da natura si riceve, benchè colla lettura de' buoni scrittori si affini e renda perfetta ».

Riandando fra me e me tali cose, non ho potuto fare a meno di fermarmi con qualche po' d' attenzione alle avvertenze fatte dal Monti e dal Fornaciari; il primo de' quali osserva che *la* per *ella* destramente *adoperato si porge con leggiadria:* e il secondo scrive, come abbiam sopra riferito, doversi avere nell' uso di tal pronome *quei riguardi, che vengono suggeriti dalla* grammatica *del* giudizio. Qual sarà la *destrezza* consigliata dal Monti, e *la grammatica del giudizio*, alla quale accenna il Fornaciari colle parole del Salvini? Non voglio qui indagare la ragione estetica, onde spesso un giudizioso scrittore e di gusto squisito sceglie piuttosto l' una che l' altra forma, come appunto fece il Caro là nel quarto libro dell' Eneide, ponendo in bocca della disperata Didone quelle parole :

. . . . . Oh perigliosa
Fòra stata l' impresa. E di periglio
La si fosse e di morte.

« Metti *ella fosse* in luogo di *la si fosse* — osserva il Monti — e n' avrai guasta la grazia ».

Soltanto mi sembra opportuno di fare qualche avvertenza più grammaticale che altro, alla quale pare che non abbian posto mente i grammatici. Anzi direi anche più, se non mi rattenessero le giudiziose e prudenti parole del Bartoli, *di non esser leggieri a statuir regole universali*, e oserei quasi di asserire che nel caso nostro non sarebbe tutta tutta temerità il sostenere che l' uso di *la* per *ella* ha certe limitazioni, le quali non si potrebbero senza biasimo trasgredire. Ma veniamo a' ferri.

I grammatici, tanto i soverchiamente rigorosi, quanto i condiscendenti (lasciam da parte l' approvare o il disapprovare l' uso del nostro pronome), si accordano nel dire che *la* vale per *ella*, e, per quello ch' io sappia, non aggiungono altre limitazioni a tal uso, salvo quelle da noi riferite e non accettate. Ma se *la* sta per *ella*, potrà sempre l' una di tali voci sostituirsi all'altra ? Chi studia la lingua nelle grammatiche soltanto, e specialmente gli stranieri, ricaveranno forse il necessario profitto da un'avvertenza grammaticale asciutta asciutta come è questa ? Costoro giudicheranno, pare a me, di poter dire, per esempio, tanto: *Ella tosto si pentì del suo sdegno;* quanto *La tosto si pentì* ec; tanto: *Ella già sapeva il segreto;* quanto *La già sapeva il segreto.* Se qualcuno ridesse di sì strane maniere: « Come ! — potrebbero giustamente rispondere — non ci siam forse attenuti a ciò ch' è insegnato dalla grammatica ? dove abbiam dunque peccato ?

« In questo — parrebbe a me che si dovesse rispondere: — che in luogo di *la* voi potete sempre porre *ella* (lasciate da parte le avvertenze estetiche); ma all' opposto in iscambio di *ella* non potete *sempre e dove che sia* porre il suo tronco *la*.

« Ma i grammatici non ce lo dicono.

« Ve lo dicono nondimeno i buoni autori, onde i grammatici dovrebbero aver prese le loro teoriche.

« O dunque che regola ci da' tu ?

« Vi ripeto la sentenza del Bartoli, approvata e lodata pur dal Parenti, *di non esser leggieri a statuire regole universali.* Bisogna perciò ch' io vada molto rispettivo, e senza scostarmi dal consiglio di quel critico acuto e tremendo io avventuri le mie osservazioni.

Il pronome dimostrativo o, come altri dice, sostantivo *la* nato dal troncamento di *ella*, sarà (s' io colgo nel segno) adoperato *destramente* e secondo i *riguardi suggeriti dalla grammatica del giudizio*, quand' esso

preceda *immediatamente* il suo verbo, o sia posto innanzi all' avverbio di negazione *non*, e alle particelle *mi ti vi ci si gli ne* ec. A farci di ciò persuasi cento e cento esempii potrebbero addursi. Ne riferiremo soltanto alcuni già recati dal Fornaciari. « *Ma quando* (la innovazione, cui il Trissino voleva introdurre nell' alfabeto) La *non è nè utile nè necessaria... per niente si debba comportare.* (Firenzuola.) — *Se e' si muta ogni di vesti, usanze e leggi, o* Le *si fanno con quelle condizioni che abbiam detto di sopra, ed è lodevole; o si fanno* ec. (dello stesso.) — *Alcuna volta* (la virtù) La *si sta nascosta* ec. (dello stesso.) — *S' ella ride, ella piace; s' ella parla,* La *diletta: se* La *tace, ell' empie altrui d' ammirazione.* (dello stesso.) — *Oltre di questo* Le *son tutte musiche.* (Caro.) — *Io non so..... chi fosse costei, nè che segno* La *si facesse.* (Castiglione.) — *Egli* (Socrate) *durò a bere tutta una notte, quanto* La *fu lunga.* (Casa.) A' quali esempi e a mille altri, che potrebbero qui recarsi, si aggiunga la graziosa canzonetta del Poliziano intitolata *La incostante*, e riportata interamente dal Fornaciari a pag. 95, la quale incomincia: *La non vuole esser più mia* ec. ec. In tutti questi esempi il pronome *la* per *ella* è sempre premesso immediatamente al verbo, o a qualcuna delle nominate particelle.

Proviamo ora a premettere il nostro *la* ad altre parole, e vediamo che strane frasi verranno a formarsi. Infatti se anzichè dire: *Ella già era cresciuta. — Ella subito intese il mio proponimento. — Ella dunque partì. — Ella perciò si adirava. — Ella in fretta vi corse. — Ella con amore gli sorrideva* ec. ec., altri, ponendo pari pari *la* in luogo di *ella*, dicesse: La *già era cresciuta.* — La *subito intese il mio proponimento.* — La *dunque partì.* — La *perciò si adirava.* — La *in fretta vi corse.* — La *con amore gli sorrideva* ec. ec.; ognun vede che strani parlari ne proverrebbero.

Se poi si sostituisca ad *ella* il suo accorciato *la*, ma però si collochi acconciamente, secondo ciò che abbiam creduto di poter notare, ne usciranno quest' altre frasi che non pendono un capello: La *era già cresciuta.* — La *intese subito il mio proponimento.* — *Dunque* La *partì.* — *Perciò* La *s' adirava.* — La *vi corse in fretta.* — La *gli sorrideva con amore.* Non accade di moltiplicar gli esempi, poichè ben si sente che basta l' orecchio (almeno il toscano) a farci avvisati del bene o mal collocato nostro pronome.

Tutto ciò che abbiamo osservato intorno al pronome *la* per *ella*, potrebbe interamente riferirsi all' altro pronome *egli* o *ei* troncato per apocope e fattone *e'*. Soltanto mi giova notare che le avvertenze fatte circa il primo di questi pronomi sono richieste dall' indole stessa della lingua; e quelle che andremo facendo sopra il secondo, si riferiscono più che altro all' uso toscano, da cui qualche buono scrittore pur si discosta, senza ch' ei creda di trasgredire le leggi della lingua. Anzi vi

ha pure qualche toscano, il quale nel parlare non saprebbe, quasi se anche volesse, non osservare quest' uso, e nondimeno non sempre (benchè molto di rado) vi si attiene nello scrivere: tanto ancora questa benedetta lingua scritta si differenzia anche dalla ben parlata, e tanto ci siamo allontanati dal fare de' trecentisti, ai quali non accadeva mai di scrivere altrimenti da quel che parlassero. Or veniamo all' uso toscano di quest' altro pronome troncato.

Il pronome *e'*, fatto dal troncamento di *egli* o *ei*, si suol da noi premettere immediatamente al verbo, all' avverbio di negazione *non* e alle particelle *mi ti vi ci la lo gli ne* ec; così appunto come abbiam detto dell' altro pronome *la* per *ella.* E anche dell' *e'*, tanto comune nella bocca nel nostro popolo, può ripetersi l' avvertenza che noi facemmo rispetto all' altro, cioè che dove trovasi il troncato *e'* può sempre sostituirglisi l' intero *egli* o *ei:* ma all' opposto non potrebbe sempre e dove che sia pórsi in luogo di *egli* o *ei* l' apocopato *e'*. Infatti ne' seguenti esempi: *Egli subito morì. — Egli così non parla. — Egli aspramente mi sgridò. — Egli già vi è arrivato* ec. ec., provate a sostituire il troncato *e'*, ed otterrete modi inauditi all' uso toscano, come per esempio: *E' subito morì. — E' così non parla. — E' aspramente mi sgridò. — E' già vi è arrivato* ec. ec. In queste frasi i toscani, quando parlano, si attengon sempre all' uso, che abbiam di sopra accennato, e pongono quel mozzicon di pronome in que' luoghi, che da noi gli sono stati assegnati, dicendo: *E' morì subito. — E' non parla così. — E' mi sgridò aspramente. — E' v' è già arrivato,* ec. ec.

Passava, giorni sono, pel Casentino un lombardo, che si era fitto in testa di raccogliere studiosamente i modi toscani e renderseli così famigliari, da farsi scambiare per veramente toscano. Giunto presso un campo, ove due contadini, l' uno un po' discosto dall' altro, stavano lavorando, volse il discorso al più prossimo, e perchè il cielo era molto nuvoloso: « Ditemi un po', galantuomo — gli domandò — ch' *e'* forse voglia piovere? — « Azzecca! — rispose l' interrogato. Appena che il viandante si fu un po' allontanato, il lavoratore più discosto domandò al suo compagno: « O chi er' egli? — « Dal giorno ch' i' lo dètti a balia — questi rispose —, l' ho rivisto oggi. Ma, a come e' parla, gli ha esser forestiero. — Ecco rinnovato il fatto della rivendugliola ateniese, che diede del forestiero a chi da tanti anni e con tanto studio si adoperava a grecizzare.

« Tu ti trattieni a parlare di chi è lontano, e non t' importa nè punto nè poco di me, che ti son cucito a' fianchi. Guardami almeno in faccia; mostra di accorgerti della mia presenza: domanda anche a me se ho diritti da far valere, e cattivi trattamenti, onde debba lagnarmi. Se non vuoi esser meco urbano e gentile, almeno sii giusto.

« Perdonami, caro *Io,* ed abbi pazienza: non già per poca stima

ch' io abbia di te o per disprezzo non ti ho volta finor la parola, ma perchè ho dovuto mettere a sesto alcuni affari con chi ora non è qui; ed ho pensato che avrei avuto sempre tempo di ascoltar te, che ognora mi sei presente. A dire il vero avrei dovuto cominciar da te, che sei, tu ha' ben ragione, persona di maggior importanza. Ma un po' m' ha vinto l' importunità altrui, un po' ho fatto a confidenza con te, che da tanto tempo mi se' intimo amico. Nondimeno *quod differtur non aufertur:* or tu hai tutto il tempo di esporre le tue ragioni, ed io di ascoltarti.

« Non la farò tanto lunga — rispose *Io* —, poiché tutte le ragioni addotte dalla signora *la* competono pure a me per rigorosa giustizia, quando piace ad altri di smozzicarmi e farmi anche più piccino di quel che sono. Tu sai che due sole vocali mi compongono; nè io sono perciò un coso lungo e sperticato da dovermi accorcire perch' io riesca manesco. Nondimeno quelli che han fretta e prendon sempre le scorciatoje, non sopportano spesso e volentieri le mie due lettere, e una ne mettono sotto banco. Così il povero *Io* si riduce ad essere un *I'* con un segnolino, che fa la spia del come veramente l' ha fatto madre natura. Ma benchè piccin com' i' sono, non mi troverebbero tanto corrivo da costringermi, come qualche volta han fatto al signor *E'*, a seguire le usanze altrui; perchè son nato in Toscana; qui, dai signoroni fino agli spazzini, tutti mi conoscono e a tutti presto servizio; e s' io dovessi uscir dal mio fare, mi troverei impacciato come un pulcin nella stoppa.

« Sappi dunque che quando mi trovo di esser piccino, non isdegno di riprendere le mie vere fattezze. Se poi comparisco con tutta intera la mia personcina non sempre mi rassegno a lasciarmi mozzare i piedi. Quando poi mi si vuol far questo giuoco, io lo tollero, purchè mi mettano innanzi subito subito al mio fattore, ch' è il verbo, o ai miei piccoli fratelli e sorelle *non, mi, ti, ci, vi, ne, la* ec. ec., che paion la procession di S.ª Orsola. Non creder mica ch' i' non abbia anch'io i miei capricci. Per dirtene qualcuno: *Io liberamente parlo*: ma *I' liberamente non so parlare. —I' non so chi tu sia,* mi riesce facile a dirlo: ma s' i' avessi a dire: *I' chi tu sia non so* mi parrebbe di avere lo scilinguagnolo. Quando dico: *I' ti voglio bene*, tu mi puoi credere: ma s' io ti dicessi: *I' bene ti voglio*, parlerei da finto. Io spero che tu mi abbia ormai bell' e inteso: ora dunque fa' sapere a chi s' ingerisce nei fatti miei, qual è la mia maniera di fare, e procura che coloro, i quali si prendono qualche cura di me, e talvolta amano di farmi anche più piccino di quel che son di natura, siano avvertiti che io non sempre, no, non sempre comporto di esser così trasmutato, e soltanto mi ci rassegno con quei patti e con quelle condizioni, ch' i' t' ho detto di sopra ».

Ora lasciam gli scherzi e parliamo un poco sul serio, se pure altri creda che l' argomento meriti qualche po' d' importanza. A' giorni no-

stri, mentre vi è da una parte chi nel fatto della lingua procede, sdegnando ogni freno, molto più da scapestrato che da ritenuto, non mancano dall' altra uomini (se ben troppo pochi di numero), che pregiano la nativa favella, e si studiano di conseguire *lo bello stile*, di cui già il nostro Dante si compiaceva. Alcuni di questi ultimi, essendo persuasi che ad ottener tale intento debbon prendere a modello il parlar de' Toscani, s' ingegnano in cento maniere di far tesoro di quei modi ellittici; di quelle frasi concise; di quelle capestrerie, come diceva il Cesari; di quel grazioso e spesse volte tanto efficace troncamento di alcune voci, che si ode dalla bocca della maggiore e miglior parte di quel popolo. Avvien tuttavia non di rado che qualcuno di quei modi, specialmente nell' uso delle particelle, non è adoperato a proposito da' non Toscani, e sono rari come i can gialli coloro, cui venga fatto di opportunamente toscaneggiare. Molti anche fra gli stessi Toscani quando si pongono a scrivere e lasciano inoperosa la lingua, ministra più schietta e sincera, per adoprar soltanto la penna, che molto spesso (femmina com' ell' è) ama di mettersi in fronzoli e di comparir singolare, non osservan sempre il loro buon uso. Quand' io trovo nelle scritture anche di valentissimi filologi, di sterminati conoscitori della lingua, di arche d' erudizion filologica, questi modi: *Quando e' però non inferisca* ec. — *E' forse non avrebbe fatto* ec. — *Quello ch' e' mai non disse* ec. — *E' per avventura garba meglio* ec. Io ne argomento, non già ch' e' fallino (certa gente, per quel che spetta a teorica, la sa più lunga degli altri), ma che non serbano l'uso del parlar de' Toscani, i quali in sì fatti casi avrebbero detto: *Quando però* E' *non inferisca* ec. *E' non avrebbe forse fatto ec.* — *Quello ch'* E' *non disse mai* ec.—*E' garba meglio per avventura* ec. Anche da penna toscana si vede talvolta (per caso, badiamo bene) non osservato quest' uso: come, per esmpio: *A vedere s' e' finalmente si sciogliesse* ec. Se anzichè la penna, si fosse adoprata la lingua, io scommetterei anche un occhio che sarebbesi detto *A vedere se finalmente* E' *si sciogliesse* ec.

Queste osservazioncelle intorno all' uso di tali pronomi troncati mi son venute fatte perchè non mi sovviene di averle trovate nei grammatici (badiamo che di grammatiche, salvo pochissime e oggi poste quasi in disuso ! io non son molto vago), e perchè a imbattermi in qualcuno de' modi ripetuti di sopra, il mio orecchio toscano non rimanea sodisfatto. Del resto non ho inteso nè pretendo di allacciarmi la giornea e di dar precetti. Ho esposto soltanto e dichiarato l' uso toscano, e non ho pensato nè anche per ombra di far contro al già riferito consiglio del Bartoli *di non esser leggieri a statuire regole universali.*

D' UN NUOVO APPARATO URANOGRAFICO.

Il valente prof. Francesco Paolo Cestaro, ad agevolare lo studio della cosmografia, onde si comincia l' insegnamento geografico nelle scuole, propone che ai vecchi e comuni arnesi, i quali servono di grande aiuto per ispiegare i fenomeni celesti, sia sostituito un nuovo apparato uranografico, più semplice, più esatto e più conforme a ciò, che il senso ne porge — Ma spesso l' apparenza inganna, e guida fallace sono i sensi — È vero per chi si ferma alla prima osteria, e non si giova della ragione a correggere lo sbaglio dei sensi mettendo ogni cosa a posto e bene accordando insieme l' apparente col reale. E così fa l' egregio prof. Cestaro, discorrendo giudiziosamente sulla soggetta materia e proponendo il nuovo congegno uranografico; il quale è questo:

« Una grande sfera di cristallo, divisa in due semisfere combacianti all' equatore: sulla cui superficie concava le stelle, secondo la diversa grandezza e nella posizione relativa, sono segnate in oro, e per via di rette sono aggruppate in costellazioni; — e un globo terrestre, relativamente piccolo (il quinto del diametro della sfera cristallina), traforato da un' asticciuola metallica, che, passando per il centro comune e per i poli delle due sfere, si salda nel gran meridiano d' ottone, dentro il quale, mentre la terrestre sta immobile, la celeste le può girare intorno: — ecco, in breve il semplicissimo congegno, che potrebbe sostituire nelle scuole le sfere celesti ».

Sul merito poi dell' apparato e sui vantaggi, che ne potrebbero venire alle scuole, costrutto così, come lo disegna e descrive il Cestaro, lascerò dire un uomo assai competente e molto autorevole in siffatte materie; il prof. Dalla Vedova, direttore del Museo d' Istruzione e di Educazione a Roma. Così ne scrisse all' egregio prof. Cestaro:

Egregio Professore

Ascriva alle mie molte occupazioni l' indugio frapposto nel rispondere.

L' apparato ch' Ella mi descrisse nella sua pregiatissima può servire con moltissima utilità a sostituire le *sfere celesti* usate fino a qui nelle scuole. L' idea di rappresentare il Cielo mediante una sfera di cristallo, e di distribuire su questa le costellazioni principali, collocando nel centro della sfera trasparente un globicino rappresentante la terra, corrisponde per molte parti ai concetti del sistema astronomico detto di Tolomeo, e si presta perciò molto opportunamente a facilitare la spiegazione di tale sistema. Mi pare altrettanto acconcio per questo caso il sopprimere, com' Ella fa, le figure simboliche delle

costellazioni e sostituirle con linee rette condotte fra le stelle principali di ciascun segno. Le figure simboliche, che giovano a fissare i nomi delle costellazioni, giovano assai meno delle linee rette a riconoscere nel cielo le costellazioni vere, e andrebbero poi tutte a carico della trasparenza del suo *Uranio*. Anche l'intelligenza delle linee astronomiche usate nello studio della sfera terrestre troverà nel suo apparato un efficace aiuto. Resta che l'apparato sia posto in mano d'un buon maestro, il quale ne sappia trarre tutto il partito a cui si presta, e non dimentichi di prendere le mosse dal sistema tolomaico bene spiegato, per una esposizione altrettanto evidente del sistema copernicano.

Desiderando al suo *Uranio* la fortuna che si merita, me le professo sinceramente.

Dev.° Suo
G. Dalla Vedova

Egregio
Sig. Prof. Franc.° P. Cestaro
Eboli

DE SCRIPTIS COMICIS MAURI RICCII[1].

Epigramma.

Assimilis Plauto, jucundo scripta lepore
Exhilarat lepidis Riccius atque jocis.
Sed Plauto haud similis, foedas qui fingere gaudet
Scenas, oblectans corda libidinibus,
Insanos salibus mores Hic carpit acerbis,
Et sua virtuti proemia digna refert.
Usque oh praeberet tales comoedia sensus:
Itala tunc essent cuncta theatra schola.

Cajetanus Milluntius.

---

[1] De hoc eruditissimo comoediarum scriptore haec habet Thomas Vallaurius, Vir sane clarissimus: « *Maurus Riccius, amicus meus Plautinissimus, qui festivas comoedias pro ephebeis ac gynaeceis sedulo concinnat.* »

Annunzi bibliografici

La Parola del Cosmo e il Volere — Due Carmi di Giovanni Franciosi — Modena, 1880.

Questa da vero è poesia, che sgorga impetuosa e rapida, *quasi torrente ch' alta vena preme.* E pur corre limpida, serena, senza sollevar fango o belletta che l'intorbidi, come onda che spicciando da alto si frange tra i sassi e biancheggiando va al mare. La musa del Franciosi sdegna di rader la terra e di batter le ale fra anguste e chiuse valli; ma ama di spaziare in alto, per gli aperti campi, per le amene e fiorite piaggie, al puro e sereno azzurro del cielo, e canta le generose aspirazioni del cuore umano e quell' occulta virtù, che tutti ne travaglia e affatica, e ci fa scontenti del presente e cupidi di più lieto avvenire. Onde in questi Carmi splende altezza e nobiltà di pensieri e di affetti, leggiadria di immagini e bellezza di versi, che *suonano e creano.*

Dei due mi piace più la *Parola del Cosmo*, essendoci nell' altro qualche intoppo a intendere appieno il concetto del poeta; ma ciò solamente qualche rara volta, chè del resto ogni cosa procede liscia e naturale, come si può vedere dal brevissimo saggio, che ne vo' dare al lettore:

Alzate i cuori: oh, la bellezza e il vero
Vigile affetto e non superbia apprende.
Che val per magic' arte il pigro sguardo
Disciôrre al volo, se la mente è cieca
E l' ascosa parola il cor non vede?
Te, ne le sconsolate ombre d' Arcetri,
Un' alta idea schiarava, o Galileo,
E lontananze di fiammanti cieli,
Senza chiave di senso, a te schiudea.
Coro d' inni e d' amori, eco solenne
D' infinita Armonia, parveti, o sommo
Rivelator delle celesti danze,
Il veduto universo: oggi, nel vano
Paüroso dell' anima superba
Tacquer le altere voci e d' ogni parte
Sentiam l' orrore della morte. Invano
Sue feconde bellezze ancor dispiega
Natura: innanzi al fosco occhio s' imbruna,
Sì come larva di bugiardo sogno,
Quanto palpita al Sole, e la pupilla
Del cor più non sorride e giù s' atterra.
Dinanzi a' cieli, ove cotanto vide,
In suo vigile amor, l' itala mente,
Torpidi e muti ci staremo? E trista
Memoria fien le primavere antiche
Del pensier nostro? Orsù, levisi il vento

Propagatore della vita e spiri
Virtù, che i lieti germi apra e fecondi.
Fuggan le nebbie là, nel freddo polo,
E da' fervidi mari un' altra volta,
Cinta il capo dell' alba, esca Afrodite.
Deh, non sentite in cor l' alito sacro,
Che va di stella in stella e di pianeta
In pianeta? Sol noi, curvi su questo
Granel di polve, che ci fa superbi,
La gloria, onde l' immenso êtra sfavilla,
Oblïeremo, di brev' ora in grembo?
Attimo siamo noi, secolo il mondo;
Ma l' áttimo è l' eterno, ove raccolga
Opra e voler, che ogni veduta avanzi:
Ombra noi siamo (e chi nol sa?), ma un'ombra,
Che d' immutabil dì mette il baleno.

Guida per la retta pronunzia italiana disposta in tavole da P. Fornari — Paravia, 1879 — Cent. 60.

In un piccolo librettino l'egregio prof. P. Fornari ha raccolto ed esposto giudiziosamente le regole della retta pronunzia, la quale oggi è assai trascurata nelle scuole ed impedisce così di conseguire la sospirata unità della lingua, ch'è di sì valido aiuto all'unità morale della Nazione. Molto possono i maestri elementari, e loro raccomando questo utile libretto.

La scuola di Suor Orsola Benincasa — Napoli, 1879.

In quest' opuscolo, stampato dal Giannini, si conta alto alto la vita della benemerita suor Orsola Benincasa e si fa la storia della pia istituzione fandata da quella santa donna, per raccogliere ed educare cristianamente le giovanette. Con garbo poi e con senno si discorre delle utili innovazioni, che a mano a mano si sono fatte, per rendere l'istituzione più conforme ai nuovi tempi, e con parole di giusta lode sono ricordate le egregie persone, che gareggiarono e gareggiano di zelo e di affetto nel promuovere un' opera sì bella e civile. Oggi accoglie un quattrocento fanciulle e più, amorosamente vegliate e da egregi insegnanti ammaestrate in ogni utile industria e disciplina; è, a dir breve, una vera provvidenza per una città sì popolosa, com' è Napoli. Nella solenne premiazione il prof. cav. Saturnino Chiaia, ch' è uno di quelli che molto si adoperano pel bene della scuola, disse belle e giudiziose parole, che sono riportate in quest' opuscolo. A proposito del Chiaia vo' anche dire che assai commovente e passionato è il suo breve elogio in morte del comm. F. Del Giudice, persona davvero degna d' esser compianta e onorata.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

La solenne distribuzione dei premii — Il giorno che si festeggia lo Statuto, Salerno è solita di festeggiare ancora il progresso dell' istruzione, rimeritando solennemente di premii coloro, che più si segnalarono negli studi. La festa è riuscita, come negli altri anni, cioè bella, commovente, solenne: pieno era il teatro d' eleganti signore e d' egregi cittadini: assisteva il Prefetto comm. Senise, il Sindaco comm. Luciani, il R. Provveditore agli studi, il Consigliere delegato, l' Intendente di Finanza, il Preside del Liceo e parecchi professori e altri rappresentanti della Provincia e del Comune. Vi furono belli canti delle alunne della scuola magistrale e delle scuole elementari, graziose poesie e dialoghetti con garbo e disinvoltura recitati, e varii giuochi e canti ginnastici eseguiti dai bambini e dalle bambine del Giardino d' infanzia, diretto dall' egregia maestra signora Petrachich. E anche questa volta gli eroi della festa sono stati i bambini, che vispi, allegri, franchi strappavano unanimi e cordiali applausi, e facevano pianger di tenerezza a vederli con tanta disinvoltura e grazia cantare, giocare e dar saggio delle loro cognizioni. La festa durò tre ore, e parve un minuto: tanto bello e commovente era quello spettacolo.

Il riordinamento degli studii tecnici — La commissione pel riordinamento degli studi tecnici ha presentato le sue proposte, che dal Ministro sono state partecipate ai Provveditori e ai Direttori delle scuole ed Istituti tecnici, perchè le esaminino e riferiscano. A giudicarne da una fuggevole lettura ci pare che ci sia molto di buono in queste proposte, e che si propongano delle savie riforme; ma non crediamo che la commissione si avvisi bene di provvedere ad ogni difetto o lacuna, che si verifichi nell'insegnamento, aumentando le ore di scuola, e portandole quasi al doppio, ragguagliandole a quello ch' erano nella prima legge di fondazione. Credono forse quei signori che lo studio individuale e la preparazione non sia necessaria ai giovani? che tutto debbano fare i maestri e niente gli scolari? che obbligandoli a intisichire nelle scuole, più fioriscano gli studi? Vorrebbero abolita anche la vacanza del giovedì: e poi chieggono che frequenti e continue siano le esercitazioni pratiche e i compiti! ma i giovani dove lo pigliano il tempo per meditare e scrivere? E poi gridano che si scrive arruffato e sgrammaticato! I belli pensieri e l' eletta forma non vengono senza studio e senza fatica: anche Orazio hanno dimenticato!!

Arredi scolastici — Il Cav. Serra-Carpi, assistente presso la Direzione del R. Museo d' istruzione in Roma, ha pubblicato alcune note

pedagogiche risguardanti le scuole austriache e bavaresi e ci dà delle utili notizie intorno ai banchi scolastici in uso presso quei paesi. Ci è molto da apprendere e da trarne partito per le nostre scuole, dove è una compassione e una miseria a veder quanto manchi ancora nel fatto di arredi scolastici.

La premiazione alle scuole di Angri—Ci scrivono da Angri:

Gentilissimo Direttore,

Perdonatemi il disturbo che son per darvi. Dovreste compiacervi di tener parola nel prossimo numero del vostro egregio giornale, di quanto appresso.

Ieri, festa dello Statuto Italiano, ebbe luogo in Angri la premiazione alle scuole elementari municipali, fatta per la prima volta colla maggior solennità possibile. Fu una vera gioia per tanti fanciulli e fanciulle il vedersi premiati al cospetto dell' autorità scolastica locale, civica e governativa, come pure del signor Pretore, di quasi tutt' i membri del consesso municipale, di numerosi padri di famiglia e di gran folla di spettatori, che assistevano commossi alla solenne festa scolastica.

La vasta chiesa parrocchiale dell' Annunziata appena bastava a contenere il gran numero degl' intervenuti.

Si aprì la cerimonia con un dialogo sulla Festa Nazionale, detto da allieve di 3.ª e 4.ª, e con due forbiti discorsi, uno del maestro Pepe, l' altro della maestra Gattoni. Un inno in musica, cantato dalla scolaresca, rallegrò l' adunanza e destò sensi di pubblico compiacimento: tanto era il genio musicale a cui seppe ispirarsi il maestro di musica, Euglebert Giuseppe.

Fattasi la distribuzione de' premii, si declamò con bel garbo e con simpatica vocina da un allievo di 3.ª la *Medaglia*, anacreontica scritta per l' occasione e stampata dal maestro di 3.ª e 4.ª G. Annarumma. Piacque quel modo facile e popolare inteso a far pregiare il premio a quegli allievi che se n' erano resi meritevoli.

Seguirono altre poesie di vario genere, declamate da parecchi fra la scolaresca d' ambi i sessi, tutti presenti co' rispettivi insegnanti. Fu bella fra le altre e molto applaudita la *Bandiera tricolore*, declamata con enfasi da un allievo di 4ª.

Da ultimo si cantò la *Medaglia* da numeroso coro, composto di tutti gli allievi di 2.ª, 3.ª e 4.ª maschile. Que' giovanetti che portavano al petto il meritato premio, cantavano la *Medaglia* con aria di trionfo, come prodi che tornando dalla pugna, cantano l' inno della vittoria. Il tono marziale della musica che accompagnava quel canto popolare, crescea pregio all' opera.

Dipoi fu recitato un bel dialogo in poesia dalle alunne della maestra Magliani per ringraziare i convenuti, e infine un inno al signor

Sindaco, cantato dalla scolaresca di 1.ª superiore maschile, ossequio reso dal maestro Ruggiero, chiuse la solenne cerimonia. Dopo di che, si uscì al Largo Annunziata, dove s' eseguirono degli esercizi ginnastici da tutta la scolaresca maschile, diretti dal maestro Loconsolo, i quali fatti con precisione e rallegrati da marce della banda municipale, si fecero ammirare e lasciarono soave impressione nell' animo di quanti eran colà presenti.

Giunti finalmante in fila al Largo Municipio, tutto quello sciame di scolari si disciolsero al grido di: Viva il Re! Viva la Regina! Viva il Principe ereditario!

Possa tanta solennità servir di sprone a' padri di famiglia a pregiare sempre più la istruzione elementare, a cui con tutt' i mezzi energici ed attraenti vengono attirati i loro figliuoli, perchè istruiti ed educati a dovere, crescano cittadini utili alla famiglia, alla patria, alla società.

Una lode sincera va dovuta a quest' egregio signor sindaco, che colla solennità scolastica di ieri scosse il paese ed animò il pubblico alla popolare istruzione, i cui benefici effetti non sono giammai abbastanza lodati.

Un bravo ancora agli insegnanti dell' uno e l' altro sesso, che colla loro solerzia ed energia risposero si degnamente all' invito dell' autorità, concorrendo con tutt' i loro mezzi a rendere solenne e commovente la festa scolastica di ieri.

CARTEGGIO LACONICO

Troia — Ch. prof. *R. Trincucci* — La ringrazio tanto tanto della garbatissima sua: stia bene.

Napoli — On. Direzione della *Galleria universale* — Da tre mesi non mi viene più il giornale — Verifichi la cosa, e provveda.

Napoli — Ch. *F. Bisanti* — Grazie anche a lei. Ho disposto che il giornale le sia spedito costà: addio.

Papiano — Ch. *A. Bartolini* — L' amico m' ha scritto una carissima sua, che m' ha fatto arrossire d' avergli dato dei fastidi. N' ha tanti poverino! Scrivigli; chè mi dice di non saperne da un pezzo — Sai, la lezioncina fatta per commissione *mia* è carina, e come cosa mia tu consentirai che la pubblichi. Addio.

Dai signori — *P. Gubitosi*, *P. De Crescenzo* — ricevuto il costo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1880 — Stabilimento Tipografico Nazionale.